

*1 gennaio 1945*

Oggi ci siamo trasferiti in cantina. All'alba i russi hanno bombardato Óbuda e Alexander ha pensato alla fabbrica dove lavorava. Ho portato con me il giornale che ho scritto al Sacro Cuore, dei quaderni, alcune lettere, le penne stilografiche che mi ha regalato Oma, diverse boccette di inchiostro, la riproduzione del quadro di Monet e la ricetta delle gallette. Abbiamo resistito fino all'ultimo, Alexander non voleva trasferirsi. Ma ieri mattina, dopo la bomba che ha ucciso Vera, la figlia del portiere, ha cambiato idea. Eravamo vicine in fila per il pane, un pane nero, duro. La fila era lunga e occupava il marciapiede. Un bombardiere è volato basso sopra di noi. La contraerea ha risposto al fuoco. Qualcuno ha gridato al panettiere di sbrigarsi. Ho sentito il rombo che tornava verso di noi. Il panettiere è uscito e ha urlato di correre verso il numero 14 che era più sicuro. Il suo negozio è un piccolo edificio, basso, antico, con il tetto spiovente, come ce ne sono tanti qui a Buda. Abbiamo corso e proprio lì, nel cortile del numero 14, è caduta la bomba. Infissi, mattoni, pietre. Nella polvere ho sentito le urla, gente che chiedeva aiuto. Mi sono salvata perché ero sotto lo stipite del portone. Appena si sono diradati polvere e fumo sono corsa a casa, gli stivali di gomma scivolavano sul ghiaccio e due volte sono caduta. L'unica

cosa che pensavo era che non volevo morire. Mentre correvo ho incontrato il portiere e sua moglie che cercavano notizie della figlia, *non lo so, non lo so*, ho gridato. Mamma e Alexander mi aspettavano sul portone. Il mio vestito aveva una macchia di sangue a forma di margherita; senza fermarmi mi sono precipitata su, nella camera di servizio, mio fratello mi ha seguita. Dobbiamo fare come Mimi e trasferirci anche noi in cantina, l'ho implorato. Allora Alexander ha rovesciato i tavoli con le gambe all'aria, ha svuotato la credenza e l'ha spinta nella stanza di servizio. Ha legato le sedie con lo spago, smontato le ante degli armadi, tirato giù tutti i libri. Ha svuotato i mobili della cucina e avvolto le porcellane nelle lenzuola, mentre mamma ordinava la restante biancheria nel baule. Mi sono inginocchiata per arrotolare il tappeto e dal dolore ho capito di essermi ferita sopra il ginocchio, ma non ho voluto guardare. Abbiamo riempito di acqua la vasca da bagno e ogni contenitore disponibile. Ero sorpresa di come i nostri gesti fossero precisi, come se da sempre nostra madre, io e Alexander avessimo saputo quel che sarebbe stato necessario fare.

Stanotte ancora dormiremo qui, ha detto mio fratello. E abbiamo passato l'ultima notte di questo 1944 tutti e tre ammassati nella stanza di servizio. All'una di notte mi sono alzata, ho scavalcato mamma che dormiva e sono andata alla finestra che affaccia sulla via Attila. Sentivo delle urla; era la portiera. Avevano riportato a casa il corpo di Vera.

Nel rifugio ci sono circa trenta persone; gli inquilini del palazzo, alcuni di quello accanto e altri che si sono aggiunti all'ultimo momento, parenti fuggiti dalle zone bombardate. L'esercito russo, il contingente orientale, è a pochi chilometri da Pest; altre divisioni stanno arrivando da ovest e si dirigono verso Buda.

In questi ultimi mesi, quando partiva la sirena, scendevamo di malavoglia nel rifugio, convinti che nessuna bomba avrebbe distrutto il nostro palazzo, che sorge ai piedi del Var, la collina dove c'è il palazzo reale e che ora è presidiata dai tedeschi. Per poter tenere con noi Maxi, il nostro cane, ci mettevamo nella stanza verso il marciapiede, ritenuta dagli altri meno sicura per via della piccola finestra in alto. In nostro onore, l'hanno battezzata, "il salotto degli Zermann"; è qui che ora passeremo le nostre giornate. Per la notte Alexander sta preparando la stanza del carbone, dove ha messo i nostri due materassi, il baule e le valigie; lì attaccherò sul muro la fotografia di papà vestito da ussaro.

Ora sappiamo che nessuna parte di Budapest verrà risparmiata e dunque vivremo qui sotto e, ogni tanto, per qualche ora, torneremo nel nostro appartamento. Tutti dicono che si tratta di pochi giorni, ormai i russi hanno circondato Budapest e i tedeschi devono ritirarsi. L'esercito ungherese è allo sbaraglio. Seduta al tavolo del nostro salotto, mentre scrivo guardo la fotografia di papà in divisa. Avrà avuto ventitré anni, l'età di Alexander adesso. È alto, con lo sguardo fiero. Il mantello è stato ritoccato con una matita rosa.

Da quando ci ha lasciato per tornare in Italia sono passati otto anni. Anche allora era gennaio, come adesso, e io avevo compiuto da poco tredici anni, Alexander ne aveva quindici. Avevo sentito sbattere il portone all'alba ed ero corsa alla finestra. Papà, con il lungo cappotto di montone, era fermo sul marciapiede coperto di neve. Avevo svegliato Alexander ed eravamo scesi giù in pigiama, appena in tempo per vederlo camminare veloce lungo la via Attila con la valigia, il cavalletto e la cassetta dei colori. Non si voltò, ma alzò il braccio prima di sparire nel tunnel che porta sul lungofiume. Sapeva che eravamo lì, che lo stavamo guardando? O il suo gesto era rivolto alla città e alla vita che stava lasciando per sempre?

Quella notte aveva nevicato e il bianco opprimente, il freddo, il sonno appena interrotto ci impedirono di credere che quella silhouette marrone che si allontanava fosse davvero nostro padre. Nonostante i litigi, le sfuriate di mamma, in tedesco, quando papà usciva la sera per andare al circolo degli artisti, nonostante gli insulti che lei indirizzava, in ungherese, contro la porta del suo studio chiusa a chiave (aveva il divieto di entrare, dopo che una volta, per rabbia, aveva lacerato una tela con le forbici) mai avremmo pensato che potessero separarsi. Tornammo su, con le pantofole bagnate; dalla porta della stanza di mamma si alzò un grido, un ululato che ci fece venire i brividi. Alexander mi prese la mano e ci chiudemmo in camera. Mi rimisi a letto, con il disperato desiderio di aver solo sognato. Ma le urla di mia madre, i piedi ghiacciati e quel tremore in tutto il corpo mi dicevano che ciò che avevo visto era accaduto davvero.

Quel giorno stesso partimmo per Zsurk, ai confini del mondo. Mamma aveva organizzato la partenza da giorni, a nostra insaputa, e aveva annunciato il suo progetto a papà solo poco prima dell'alba, quando lui era tornato a casa. Era certa che mio padre l'avrebbe implorata di non lasciarlo, di non portare via i figli. Invece, da bravo scacchista, lui aveva anticipato la mossa e aveva deciso di andarsene in Italia. Mentre l'alba si trasformava in una mattina gelida e grigia, mia madre bussò alla nostra porta e urlò di prepararci. La nonna Jula ci aspetta, disse; e io, senza conoscerla, sentii di odiarla.

Ora so che quel giorno la mia vita cambiò non perché avevo perso papà, lasciato Budapest, la mia scuola, le amiche, la mia casa. Al contrario, cambiò per quello che trovai. Non fu il dolore per la partenza a segnarmi, non sono quella che sono perché qualcosa mi fu, allora, sottratto. Quella partenza fu l'inizio. Come se qualcuno avesse cominciato a mettere creta su uno scheletro in ferro (come ho

visto fare a papà tante volte), per modellare una figura, la mia. Solo adesso, qua sotto, protetta da quel cielo pericoloso che ci sovrasta, me ne rendo conto. Mio padre è rimasto fuori dall'universo che mi ha dato forma.

Ho vissuto a Zsurk solo dai tredici ai quindici anni, ma di ciò che ero prima di allora, conservo sprazzi, a malapena frammenti, sensazioni che forse sottoterra si faranno più nitide.

Mimi dorme in cantina già da parecchi giorni e la sua pelle, che è sempre stata chiarissima, ora è grigia, come se avesse assorbito il colore delle pareti della stanza in cui ha passato le ultime notti. Mio fratello, prima di baciarla, le passa il fazzoletto sulle labbra per togliere la fuliggine. Penso alla sua bellezza quando la conoscemmo a Tiszadob, e, più che su chiunque altro, scorgo la mano ruvida della guerra. I suoi sono a Londra da qualche anno, suo padre è russo e quando l'Ungheria ha dichiarato guerra all'Unione Sovietica sono partiti; lei ha voluto rimanere a Budapest per stare con Alexander e non perdere il lavoro nella profumeria Lebovsky. Venne a vivere con noi, con la promessa che mio fratello l'avrebbe sposata. Non c'è stato tempo. Ora siamo chiusi in una cantina della via Attila, dove si respira solo spavento e non possiamo fare altro che attendere.

Ai piedi dei nostri materassi entra a malapena il cuscino di Maxi. Abbiamo quindici coperte e spero che non patiremo il freddo.

*2 gennaio*

Stremati dalla tensione dei giorni precedenti, quando vivevamo su nonostante le bombe, questa prima notte nel rifugio abbiamo

dormito bene. Stamattina siamo saliti nell'appartamento, abbiamo acceso la stufa, messo un po' di acqua a bollire e ci siamo lavati a turno. Faremo così: un giorno le signore, mamma, Mimi e io; un giorno Alexander. L'appartamento non è più "casa" perché tutta la roba che rende tale una casa è ormai nel nostro salotto, separato dal corridoio che porta al rifugio da una tenda. Le carte da gioco, il quaderno su cui scrivo, i libri, le scorte di cibo, le tazze e la teiera, i vestiti, le coperte, le fotografie: sono queste ora la mia casa.

Anche l'avvocato e la moglie, che occupano l'appartamento sopra di noi, durante il giorno tornano su. Riescono a cucinare e a pulire la casa, hanno salvato quasi tutte le doppie finestre. Da noi invece entra il vento di gennaio perché quelle del nostro appartamento sono saltate la sera di Natale; Alexander le aveva rimontate per passare la notte del 24 al caldo, ma una bomba in fondo alla via le ha ridotte in frantumi mentre stavamo mangiando fagioli e patate. Solo la finestra della stanza di servizio è rimasta intatta ed è lì che abbiamo trascorso queste ultime notti di dicembre.

Il freddo dell'appartamento non ci spaventa e ci piace l'idea di poter passare qualche ora alla luce. Qui sotto è buio e umido, il chiarore che filtra dalla piccola finestra crea solo una penombra grigia. La sera nel rifugio usano lampade a petrolio, noi abbiamo invece molte candele. Non c'è più elettricità.

I tre figli dell'avvocato sono con le bande filonaziste dei freciati, Dio solo sa dove. Fino a qualche settimana fa Alexander andava a giocare su a carte con l'avvocato e sua moglie e mi ha detto che quando erano nel loro appartamento e scendeva la sera erano terrorizzati, temevano il ritorno dei ragazzi. Ora che invece si sono trasferiti nel rifugio in mezzo agli altri si sentono al sicuro. Anche questo è guerra: avere il terrore che i propri figli tornino a casa. Più

della paura che possano fare del male a qualcuno, credo che i genitori non reggano la disperazione di vedere cosa siano diventate le loro tre ordinatissime e ubbidienti creature.

L'avvocato è un uomo appassionato di cinema e ora sta raccontando a mamma del cinema Forum di proprietà di un italiano.

Oggi pomeriggio con Mimi abbiamo imitato il suo modo di parlare, sembra mangiarsi il doppiamento; gonfiamo le guance come fa lui quando sgrida la moglie, e riusciamo a ridere.

Edith, l'ebrea del piano terra, per sfuggire alle bande delle Croci frecciate passa le giornate seduta in fondo al corridoio che si perde verso l'altro palazzo, senza bere e senza mangiare. Ha detto Mimi che di notte cammina nel buio con in mano un secchio; l'avvocato l'ha incaricata di tenere pulito il bagno con la cenere che gli uomini raccolgono per strada (c'è un solo water, ma il nostro è uno dei rifugi più attrezzati). Stasera, armate di candela, siamo andate con Mimi a cercarla. Era accucciata e quando ci ha sentito avanzare si è rannicchiata fino a scomparire nei suoi stracci. Udita la nostra voce è emersa mettendo fuori la testa come una tartaruga. Ci ha rimproverato e messo in guardia sul pericolo di smarrirsi per i corridoi che collegano la nostra cantina alle altre, sono cunicoli bui, in cui si perde l'orientamento: è il suo regno. Dice che in questi labirinti si sono nascosti altri ebrei della via Attila.

I figli dell'avvocato a ottobre, subito dopo che Szálasi, il capo del partito delle Croci frecciate, è stato insediato al governo dai tedeschi, sono venuti a cercarla. Alexander è uscito sul pianerottolo.

Hai visto l'ebrea del piano terra?, gli ha chiesto Gabor.

Mio fratello con freddezza (Edith era nascosta a casa nostra) ha detto, prego, accomodatevi veni a perquisire, basta che smetti di sbattere il manganello sulla ringhiera. Gabor, che è il più grande e ha diciassette anni, ha risposto che nella casa del traditore italiano

non avrebbe messo piede; ha richiamato gli altri della banda che erano ai piani alti e se ne sono andati. Edith lo ha visto crescere quel ragazzo e lui fino a un anno fa la aiutava a portare su la cesta della biancheria.

Sappiamo quello che è successo agli ebrei; dopo l'occupazione tedesca di marzo sono stati caricati sui treni. Da quando a ottobre il partito delle Croci frecciate si è impadronito dell'Ungheria, ci giungono però nuove notizie, a cui non voglio credere. Non posso, perché i ragazzi che commettono questi massacri sono ungheresi. Ungheresi, non tedeschi. Si dice che ogni notte uccidano gli ebrei prendendoli dal ghetto e dalle case con la stella, portandoli sulle sponde del Danubio. Li legano tre a tre, sparano a quello nel mezzo per risparmiare munizioni e li buttano nel fiume ghiacciato.

I figli dell'avvocato erano tre ragazzini sempre in ordine e bene educati. E ora vanno in giro ad ammazzare senza un motivo persone con cui fino qualche anno fa dividevano la cena, le serate e forse l'amore. E Gyalma? Prego Dio che lo protegga; penso che se gli fosse accaduto qualcosa, lo saprei. Le nostre vite sono intrecciate così intimamente, che nulla può succedergli senza che anche io venga investita dal dolore. Chiudo gli occhi e il mio sentimento per lui si fa immenso, capace di distendersi su tutta la città come una nuvola densa e bassa, in grado di penetrare ogni nascondiglio e di raggiungerlo. Se Gyalma respira, respira il mio amore. Sono anni che non lo vedo, né ho sue notizie. Anni consolati dalla certezza che, una volta preso il diploma al collegio del Sacro Cuore, il miglior liceo di Budapest, sarei tornata a Zsurk. Invece ora sono chiusa in una cantina umida, senza sapere quando i russi verranno a liberarci.

Questa notte sento che devo avere coraggio e io ho voglia di avere coraggio; in questo momento, qui sotto, la paura delle bom-



be non c'è. Al suo posto, una sensazione di sicurezza e di attesa e questo crea uno spazio per tornare nel passato; ho tenuto lontano il ricordo degli anni trascorsi a Zsurk, ma qua sotto è diverso, sono libera di soffrire, tanto non si deve più pensare a vivere, solo aspettare. E il ricordo di quella felicità mi dà coraggio.

Quello che vedo subito di Zsurk è la luce che inonda i campi di tabacco. Le ragazze addette alla raccolta sono piegate sotto i cappelli di paglia, dischi gialli in mezzo alle piante verdi dalle grandi foglie. La carrozza che porta me e mamma va piano per non alzare la polvere e non stancare i bai di mia nonna Julya, i suoi gioielli, come li chiamava lei. Mi chiedo: perché mia nonna voleva che la chiamassimo con il termine tedesco Oma, lei che detestava gli austriaci e di più i tedeschi? Non so rispondere.

La sera di gennaio in cui arrivammo a Zsurk, il vento spazzava la piccola stazione ferroviaria e sollevava nuvole di neve. Il cielo pieno di stelle. Ricordo il freddo e Alexander che mi stringe la mano guantata, quasi a farmi male. Non un'automobile ad aspettarci, ma una slitta chiusa con la quale ci infiliamo nella notte. Il rumore del vento e degli zoccoli dei cavalli straccia il silenzio teso e il muro del buio. In bocca ho il sapore metallico del treno in cui abbiamo trascorso tante ore. Il castello, così lo chiamava mia madre quando parlava del luogo in cui era cresciuta, non è un castello. Quando ci avviciniamo ed emerge appena dal buio la sua massa scura, non vedo torri, né merli. Una luce dondola nella veranda. Mi sento come la principessa di una fiaba, che il turbine del vento ha trasportato dalla città ancora sfavillante di luci natalizie in quella remota contea. I piedi, stretti nelle scarpe da città, sono gelati. L'immenso ingresso è illuminato da due lampade a petrolio e un candelabro. Il pavimento è lucido, rosso scuro, e fa rimbalzare la timida fiamma

delle candele fin sui primi gradini di una grande scalinata che si perde nel buio. Deve essere andata via la corrente e seguo mamma verso un arco dal quale proviene una luce che vibra. Alexander è dietro di me. La nonna è in piedi, alta, di fronte al camino; ci dà le spalle. Indossa un corpetto di pizzo, che le fascia il fisico ossuto, e una gonna lunga fino ai piedi. I capelli bianchi, sciolti, emanano una luce d'argento. Non abbiamo mai conosciuto la nonna perché diseredò mia madre quando decise di sposare un italiano. Mamma, dopo anni di silenzio, le ha scritto che le sarebbe piaciuto tornare a Zsurk e presentarle i figli, e la nonna, senza indugio, le ha inviato i soldi per affrontare il viaggio.

Si volta. Il viso è affilato, le guance scavate. Il naso è sottile e lungo, diverso da quello piccolo e largo di mamma. Ai lati degli occhi infossati, un ventaglio di rughe. La fiamma dietro di lei fa vibrare la figura, i capelli bianchi che le coprono le spalle sembrano quelli di un fantasma. Nell'angolo a destra una grande stufa di ceramica brucia legna emanando un rombo. Mamma si inginocchia e la nonna le prende la mano. Il silenzio dura così a lungo che diviene più lieve, come quando la persona che ti dorme accanto entra nel sonno e il respiro si fa regolare. Guardo Alexander, ma lui fissa mamma inginocchiata davanti alla nonna, gli occhi stanchi senza espressione. Cerco di attirare la sua attenzione battendo piano il piede sul parquet. Niente. E le emozioni attraversate da quella mattina, lo sgomento per la partenza di papà, la curiosità per il viaggio verso una destinazione sconosciuta, l'incontro con una nonna mai vista, lo stupore per quei capelli bianchi e lunghi, ora lasciano il posto alla paura. Ripenso alla principessa della fiaba, che una volta cacciata di casa diventa guardiana di oche, e un brivido mi percorre la schiena. Perché la nonna non dice qualcosa? Sento il ruggito della stufa, il crepitare del legno nel camino, il mio respiro;

mi arriva un odore di fieno e di resina. Vedo il riflesso delle fiamme sul parquet cosparso di bruciature, virgole nere lasciate da scintille sfuggite al paraflamma. Cerco di concentrarmi su quei solchi scuri per allontanare la paura. Ho nostalgia di papà. Perché non viene a portarci via da questo brutto sogno? In treno, poco prima di arrivare, avevo trovato il coraggio di chiedere a mamma, papà dove è andato?

È tornato in Italia. A Cervignano. E il suo labbro aveva tremato. Per sempre?, avevo chiesto io.

Niente è per sempre, Kinga, mi aveva risposto.

Finalmente la nonna lascia la mano di mamma. “Benvenuti”, dice. La sua voce: come se nelle corde vocali avesse una grattugia. “Da ora in poi mi chiamerete Oma”, dice rivolta a noi. Fa un cenno alla cameriera che è sulla porta dell’ingresso, “Kitty vi mostrerà le stanze. I ragazzi dormiranno nelle camere che sono state tue e di Nicky. Tu, Anna, in quella rossa degli ospiti”.

Non ci offre niente da mangiare, non un sorriso.

Nicky era il fratello di mia mamma, scomparso in Ucraina nel 1918, dove era fuggito per unirsi ai rivoluzionari.

Mentre salgo le scale dietro Kitty, il grande castello mi pesa sul cuore e i gradini mi sembrano altissimi. Il fatto che dormirò da sola mi appare terribile. Ho sempre condiviso la stanza con mio fratello, anche nelle estati italiane a Cervignano. Accesa la lampada a petrolio sul comodino, Kitty richiude la porta. Nella stanza accanto sento piangere Alexander. Mamma è rimasta giù. Scosto la tenda e guardo fuori dalla finestra. Inizialmente è tutto nero, poi man mano che gli occhi si abituanano, vedo in basso macchie scure di cespugli, due edifici contro la notte ai lati del cancello, e un viottolo che taglia a metà il buio. Qualcuno ha spalato la neve e parti del viottolo ghiacciato brillano sotto il biancore della luna nascosta. La sua luce

nel giardino sconosciuto viene e va, offuscata dalle ombre oscillanti degli alberi mossi dal vento. Poi mamma bussa.

Da come cammina sicura lungo il corridoio dove la candela illumina teste di cervi imbalsamate, da come apre la porta del bagno tirando su la maniglia invece di spingerla verso il basso, capisco che il castello è stato la sua casa.